



**CAVALLO E FORMICA. NOTE SULLA TRADUZIONE.
DISCORSO DI PREMIAZIONE. PREMIO MONTALE FUORI DI CASA 2020/2023
CONSEGNATO A LUIS GARCÍA MONTERO**

Antonella Cancellier
(Università degli Studi di Padova)

Riassunto. Il 26 gennaio 2023, nell'Aula Magna 'Silvio Trentin' dell'Università Ca' Foscari di Venezia, si è svolta la ventisettesima edizione del *Premio Montale Fuori di Casa* che è stato assegnato per la 'Sezione Europa' al poeta di Granada Luis García Montero. L'evento, patrocinato dal Ministero della Cultura, si realizza grazie al contributo della Fondazione Terzo Pilastro Internazionale. Dopo i saluti dell'ambasciatore di Spagna Miguel Ángel Fernández-Palacios Martínez, della presidente del premio Adriana Beverini, della vicepresidente Barbara Sussi e della direttrice dell'Instituto Cervantes di Milano, Teresa Iniesta, si sono succeduti gli interventi critici di Enric Bou ed Elide Pittarello (Università Ca' Foscari di Venezia), Antonella Cancellier (Università di Padova), Marisa Martínez Pérsico (Università di Udine) e del poeta e traduttore Daniel Cundari. Di seguito riproduciamo le parole di Antonella Cancellier, traduttrice della raccolta di poesie *A porte chiuse* che fu regalata al pubblico in quell'occasione.

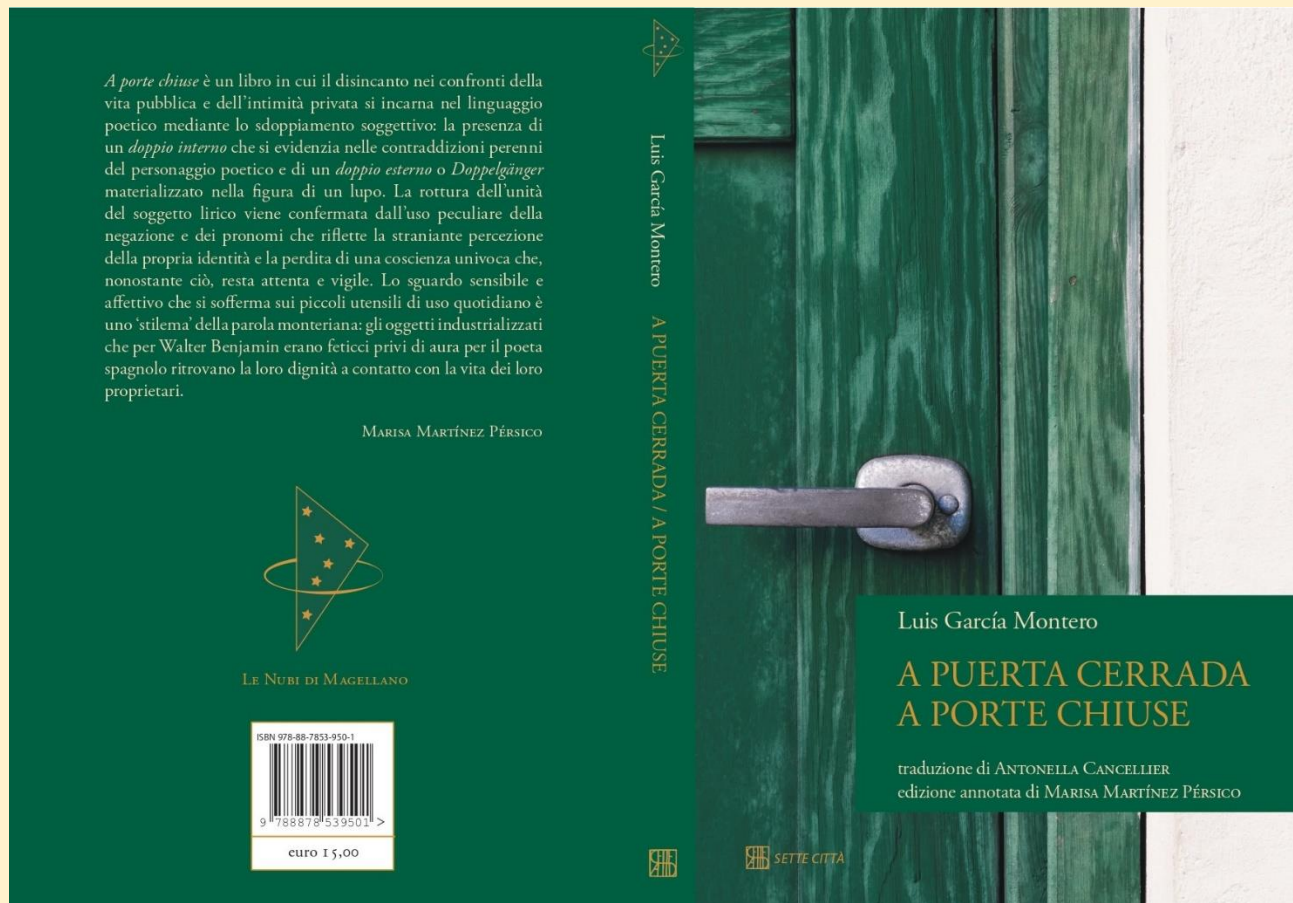
Abstract. The twenty-seventh edition of the 'Montale Fuori di Casa Prize' took place in the 'Silvio Trentin' Aula Magna of the Ca' Foscari University of Venice, which was awarded for the 'Europe Section' to the Granada poet Luis García Montero. The event, sponsored by the Ministry of Culture, is held thanks to the contribution of the Terzo Pilastro Internazionale Foundation. After the greetings of the Spanish ambassador Miguel Ángel Fernández-Palacios Martínez, the president of the award Adriana Beverini, the vice-president Barbara Sussi and the director of the Instituto Cervantes in Milan, Teresa Iniesta, followed by the critical interventions of Enric Bou and Elide Pittarello (Ca' Foscari University of Venice), Antonella Cancellier (University of Padua), Marisa Martínez Pérsico (University of Udine) and of the poet and translator Daniel Cundari. Below we reproduce the words of Antonella Cancellier, translator of the collection of poems *Behind Closed Doors* which was gifted to the public on that occasion.

Parole chiave. Luis García Montero, Poesia spagnola, Traduzione, Eugenio Montale

Keywords. Luis García Montero, Spanish poetry, Translation, Eugenio Montale

Dopo l'Omaggio alla poesia di Emmanuele Francesco Maria Emanuele e le due relazioni di Enric Bou e di Lella Pittarello su Luis García Montero in questa Seconda Parte del programma, voglio ricordare ora nel mio intervento sulla traduzione anche chi dà il nome al Premio.

Eminente e versatile figura dall'anima sfaccettata, quella di Eugenio Montale: poeta, narratore, saggista, giornalista, critico letterario e musicale, pittore, traduttore. Traduttore dall'inglese, in particolare, ma anche dal francese, dallo spagnolo, dal catalano: partendo da Shakespeare, fino ad arrivare a Kavafis (che traduce dall'inglese), passando per Blake, Emily Dickinson, Hopkins, Melville, Joyce, Yeats, Pound, Eliot, Dylan Thomas, il lituano Premio Nobel 1980 Oscar Milosz (dalla sua produzione in francese), Corneille, Jorge Guillén, Joan Maragall e altri ancora.



Con la rimozione dall'incarico di direttore del prestigioso Gabinetto Vieusseux di Firenze nel '38 (il primo dicembre) dovuta al suo licenziamento in quanto non iscritto al Partito fascista e per il suo appoggio spirituale alla causa ebraica, Montale vivrà, fino al trasferimento a Milano nel dopoguerra, in buona parte proprio di traduzioni per committenza e spesso non fu che un revisore di traduzioni fatte da altri. Si tratterà più che altro di narrativa e teatro (e soprattutto

prosa). Un impegno che gli risulterà defaticante, condotto sotto lo stimolo della necessità e dell'urgenza ed è noto, del resto, come Montale si sia avvalso spesso, in proposito, di «interposta persona», di lavorare su un canovaccio¹. Così hanno fatto Vittorini, Gadda, Sbarbaro...

Montale stesso parlò del suo lavoro di traduttore come di una «forzata e sgradita attività» (*Intenzioni. Intervista immaginaria*), confessò di essersi applicato alla traduzione con apatia. La traduzione di poesia – frutto di una più saltuaria e irregolare presenza nel quadro del lavoro montaliano – è invece indice essenziale di un interesse che, anche se indotto, ha riparato, ossia ha posto rimedio a quel bisogno di sopravvivenza, e ha costituito per Montale un'assunzione precisa di responsabilità. Come riporta nell'intervista immaginaria, Montale riconosce tuttavia quanto gli servì quell'intenso e febbrile lavoro che lo portò a «scavare un'altra dimensione nel nostro pesante linguaggio polisillabico». Un linguaggio che a lui pareva «rifiutarsi» all'esperienza della sua poesia, l'attività che più gli sta a cuore. Ma se d'altro canto ha trovato la sua lingua è perché lo ha «assistito» – parola sua – proprio quella «forzata e sgradita attività di traduttore». Per arrivare alla sua creazione poetica, alla sua azione creativa, al suo pensiero poetante gli è servito pertanto aver tradotto, ha dovuto passare per la sfida della traduzione. La circostanza e la condizione senza le quali non si sarebbe verificata la natura miracolosa dei suoi splendidi versi.

È molto interessante – e pure divertente – riconoscere le relazioni intertestuali che vengono sperimentate nel suo lavoro, creativo e traduttivo, ossia l'osmosi tra Montale e i poeti che traduce: se la traccia di loro (e della loro lingua, l'inglese in particolare il cui contatto modifica addirittura l'italiano di Montale) si ritroverà variamente incisa nella sua poesia portandolo a scoprire, «fuori di casa», anche frammenti della propria tradizione letteraria (a rileggere, ad esempio, Dante attraverso Eliot e Pound), è l'emergenza di illuminazioni, rivelazioni e stilemi montaliani nelle sue traduzioni ciò che spicca maggiormente. Maggiormente e così tanto che alcuni critici sono concordi nel dire che, quando si legge Shakespeare nella sua traduzione, è decisamente lo Shakespeare di Montale. Ma è Eugenio Montale...

Arrivo finalmente alla mia traduzione del libro di Luis García Montero, *A puerta cerrada / A porte chiuse*² che è il motivo per cui sono qui. Premetto che non faccio per lavoro il traduttore, traduco qualche volta e solo quello che mi piace, che mi incuriosisce approfondire, quello che vale la pena trasmettere. Come mi sono posta di fronte – pertanto – a questi versi di Luis García Montero?

¹ Cfr. Giuseppe Marcenaro, *Una amica di Montale. Vita di Lucia Rodocanachi*, Milano, Camunia, 1991.

² Luis García Montero, *A puerta cerrada / A porte chiuse*, traduzione di Antonella Cancellier; edizione annotata di Marisa Martínez Pérsico, collana Le Nubi di Magellano, Edizioni Sette città, Viterbo, 2022.

Innanzitutto, con discrezione e precisione, con rispetto e rigore. Con la coscienza di quanto pericoloso sia l'attraversamento della lingua altrui pur apparentemente semplice. E anche la prossimità e la consanguineità tra la lingua spagnola e l'italiano non agevolano né semplificano il compito. Con il desiderio di sfidare la lingua ma con la consapevolezza che ogni traduzione è provvisoria, è un passaggio, un cammino verso l'impossibile traduzione perfetta. La ricerca della resa di ritmi, modi, forme, toni non è mai concludibile, non ha un vero approdo perché l'imperfezione è l'orizzonte proprio del traduttore. Una traduzione poetica non si lascerebbe mai e sull'insoddisfazione del traduttore ci sarebbe molto da dire. Spesso ci sono rinunce, perdite, aporie che affliggono.

La mia formazione sulla traduzione si è mossa in un ambito sicuramente privilegiato, a Siena e dall'inizio degli anni '90. Come ricercatrice di Lingua e letteratura ispano-americana, collaboravo al neonato Corso di Specializzazione in Traduzione letteraria (Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Siena) sfociato poi nel Master in Traduzione letteraria e editing dei testi antichi e moderni. In quelle lezioni, in quei seminari che si estendevano oltre i corsi, in quei laboratori collettivi a me era affidata in particolare la parte teorica e pratica sui testi in lingua spagnola più marcati, quelli con particolarità diatopiche, diastratiche e diafasiche. I miei maestri e colleghi, tutti anche splendidi traduttori, erano Ginevra Bompiani, Anna Panicali, Antonio Prete, Antonio Melis, Antonio Tabucchi, Gianni Scalia, l'anima di *In forma di parole*, rivista di traduzioni. Eccezionalmente ma più volte c'è stato il privilegio di ascoltare e confrontarci con George Steiner, l'autore di *Oltre Babele*. Molti di loro non ci sono più e anche per questo mi fa piacere nominarli. A loro devo moltissimo. A Bologna, a casa di Gianni Scalia, il più giovane del gruppo di Pasolini, gli interminabili e accesi dialoghi continuavano attorno alla rivista *In forma di parole*, che Gianni dirigeva, dove «il principio imperativo [...], perseguito e mai interrotto, è stato l'esercizio del tradurre quale pratica (teorizzata) di una 'legge di ospitalità linguistica', reputata un'attitudine etica»³.

Fare rivivere in un'altra lingua la parola poetica è al tempo stesso atto alchemico e prova di audacia⁴. Tradurre è trasmutare una lingua in un'altra lingua. E quando si dice 'altra lingua' certo si intende sì, va da sé, la lingua straniera, ma soprattutto si intende quell'alterità per il traduttore che sta nel fatto che quella lingua è incarnata in un'esperienza che insieme è contenuto e forma, significato e significante, è singolarità testuale, è idioletto, ha ritmi, modi, timbri, stilemi. È trasformare un testo in un altro testo. Una voce in un'altra voce. Tradurre un testo

³ Gianni Scalia, *Appunti per il Catalogo*, in «*In Forma di Parole*». *Il Catalogo (1980-2000)*. La rivista e i libri, Città di Castello, *In forma di parole*, 2002, pp. XII-XIV.

⁴ Le riflessioni che seguono percorrono la pista che Antonio Prete, comparatista e traduttore di Baudelaire e di Jabès tra gli altri, sviluppa e dissemina nelle varie pubblicazioni, in particolare nel libro *All'ombra dell'altra lingua. Per una poetica della traduzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

poetico ha la stessa intensità di un'esperienza d'amore. C'è, in questa precisa alchimia, qualcosa che somiglia all'esperienza amorosa o almeno alla sua tensione (ho in mente le parole di Antonio Prete): «come poter dire l'altro in modo che il mio accento non lo deformi, o mascheri, o controlli, e, d'altra parte, come lasciarmi dire dall'altro pur conservando la mia voce, in modo che la sua voce non svuoti la mia, il suo timbro non alteri il mio, la sua singolarità, identità, natura non rendano opache la mia singolarità, la mia identità, la mia natura». È in gioco in questa pratica, con la mediazione di una lingua diversa dalla sua, il complesso rapporto con la propria lingua, e quando dico *propria lingua* non intendo solo la lingua della propria cultura, storia, tradizione, appartenenza, insomma quello che viene chiamato il *tesoro della lingua*, ma anche la lingua che è intimamente propria, il modo singolare di stare nella propria lingua, la consapevolezza del proprio idioletto.

«Ma la traduzione è anche un affrontamento audace dell'altro», afferma senza stancarsi Antonio Prete. «Perché pretende di sottrarre all'altro quello che ha di più proprio, la lingua. Nel caso della traduzione di poesia [...] espropriare un poeta della sua lingua vuol dire privarlo della sua stessa aria [...]», del fondamento stesso su cui poggia la sua irripetibile, inimitabile voce. Eppure, la traduzione si avventura in questo azzardo, in questa impresa che, penso io, è gesto che osa e che si muove tra empatia e alterità, che ha preso la sua propria parola non abolendo tuttavia il punto di partenza che è costantemente presente in filigrana, nella tessitura nascosta. È una riflessione sulla propria esperienza del tradurre che diventa poetica della traduzione.

Si sa che la più limpida interpretazione, la più profonda esperienza esegetica di un testo è la sua traduzione. Perché il testo è ascoltato, inteso, accolto e portato amorosamente verso una sua rinascita, verso la nuova vita accesa da questa nuova versione, nel corpo, nel tessuto della nuova lingua. Ma perché questo succeda, l'atto traduttivo entra nelle pieghe del testo, negli interstizi del linguaggio, nella microfisica della lingua.

E allora quel gesto iniziale di cui si diceva, quell'azzardo di chi espropria l'altro di quello che lui ha di più suo via via si attenua, ed è sostituito da un atto di conoscenza, si fa costante il dialogo con il testo, si fa assidua la compagnia del poeta. Chi di noi ha tradotto poeti sa che si passa molto tempo con loro.

Voglio concludere con un'immagine, di cui facciamo tesoro, che ben riassume lo spirito del traduttore secondo Natalia Ginzburg. Per restare nell'ambito familiare di Eugenio Montale, si sa che la compagna e poi moglie di Montale, Drusilla Tanzi (Mosca), è sorella di Lia Tanzi, madre di Natalia Ginzburg, nata Levi.

Il traduttore deve mettere insieme il lavoro minuzioso della formica e lo slancio impetuoso del cavallo⁵: «Essere formica e cavallo insieme. Il rischio è sempre di essere troppo cavallo o troppo formica. L'una e l'altra cosa sciupano l'opera. La lentezza non deve apparire, deve apparire la corsa del cavallo soltanto. Le parole nate così adagio non devono apparire striscianti o morte, ma fresche, viventi e impetuose. Il tradurre è dunque fatto di questa contraddizione insanabile». Formica e cavallo, sovrano e servo nello stesso tempo.

⁵ Natalia Ginzburg, *Nota del traduttore*, in Gustave Flaubert, *La Signora Bovary*, trad. it. Natalia Ginzburg, Torino, Einaudi, 1983, pp. 431-433, ora in Ead., *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, a cura di Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2001, pp. 100-102.